

a cura di

PATRIZIA CATELLANI

Identità e appartenenza nella società globale

Scritti in onore

di Assunto Quadrio Aristarchi

V&P

La pubblicazione di questo volume ha ricevuto il contributo finanziario dell'Università Cattolica sulla base di una valutazione dei risultati della ricerca in esso espressa.

www.vitaepensiero.it

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra Siae, Aie, Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Claii, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano e-mail: segreteria@aidro.org

© 2005 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
ISBN 88-343-1981-8

Introduzione

Tra le conseguenze più evidenti dei processi di globalizzazione e dei modelli culturali ed economici attualmente dominanti nella società contemporanea, vi è una crisi delle tradizionali categorie di appartenenza sociale (in ambito familiare, lavorativo, territoriale e politico) e l'emergere di categorie di appartenenza più complesse e instabili. Si pensi solamente a come l'accresciuta interdipendenza culturale ed economica tra Paesi diversi, l'aumento dei flussi migratori dal Sud al Nord del mondo e il consolidarsi di realtà sovranazionali come l'Europa comportino una profonda revisione delle appartenenze territoriali o nazionali. Oppure si pensi a come le fusioni e le ristrutturazioni di molte realtà aziendali, l'aumentata mobilità dei lavoratori e l'incremento del lavoro interinale e delle collaborazioni free-lance modifichino profondamente il quadro delle appartenenze in ambito lavorativo.

Quali opportunità di appartenenza e di relazione si offrono alle persone nella società contemporanea? Di fronte ai profondi cambiamenti in atto è difficile pensare a una semplice riproposta di modelli passati. Si tratta piuttosto di andare alla ricerca di nuovi equilibri, nuove modalità di convivenza che tuttavia tengano conto dei bisogni psicologici delle persone, presenti nella realtà attuale come in quella passata. Questo non sempre accade. La vita di ciascuno di noi è condizionata da modelli economici e politici che assumono e tendono a imporre istanze psicologiche implicite, relative a persone 'ipotetiche' ben lontane da quelle 'reali'. Ad esempio, la retorica della flessibilità e della mobilità lavorativa che spesso fa parte dei modelli economici neo-liberisti offre l'immagine di un lavoratore che evolve e realizza se stesso attraverso le continue sfide che il cambiamento (di azienda, di lavoro, di orari, di colleghi, ecc.) propone, un lavoratore tutto proiettato al futuro, pronto a ricominciare ogni volta da zero. Questa immagine appa-

Saluto introduttivo

Esiste un genere di studiosi, che coltivano curiosità e interessi scientifici assai renitenti a farsi raggruppare sotto un'unica denominazione accademica e a essere disciplinati dentro una sola delle più consuete o prevalenti specializzazioni delle attuali Università. A questo novero di ricercatori mi è sempre sembrato appartenere il professor Assunto Quadrio, sin da quando ebbi la fortuna di cominciare a frequentarlo con maggiore assiduità. La circostanza era certamente propizia. Si trattava di una serie cadenzata di seminari che, voluta e organizzata tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta da Assunto Quadrio e Gianfranco Miglio, si proponeva di cercare se e come la psicologia e la scienza politica potessero tra loro utilmente interferire ai fini di una più approfondita spiegazione e comprensione di tutti quei processi e fenomeni collettivi, di cui – necessariamente e secondo tendenze sempre costanti pur nelle loro varianze storiche – sono intessute, costituite e animate la 'politica' e ogni forma di aggregazione politica più o meno durevolmente organizzata. Il primo risultato dei seminari (cui intervennero in qualità di relatori – conta ricordarlo – alcuni tra i più autorevoli psicologi e politologi di allora) fu la partecipazione di un drappello di ricercatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ai lavori del IV Congresso della «International Society of Political Psychology», tenutosi a Mannheim nel giugno del 1981. Nel 1984 venne pubblicata la prima edizione di *Questioni di psicologia politica*, quale sesto volume, per le cure di Assunto Quadrio, della collana «Arcana Imperii», fatta nascere da Gianfranco Miglio appena l'anno prima. A metà degli anni Novanta verrà infine attivato, presso la Facoltà di Scienze politiche, il Dottorato di ricerca in «Rappresentazioni e comportamenti politici».

Non saprei ora dire se da due studiosi naturalmente 'irregolari', come Gianfranco Miglio e Assunto Quadrio, ci si potesse ragionevolmente attendere qualcosa di sistematicamente ordinato rispetto alla definizione disciplinare di quell'inesplorato e sconfinato campo di

indagine, in cui entrambi hanno visto intersecarsi e vicendevolmente interferire politica e psicologia. Il primo, per di più, guardava alla psicologia – nel solco soprattutto della lezione di Pareto, e non già, almeno in questo caso, di un rinnovato e raffinato positivismo metodologico – per averne l'aiuto a individuare perché il 'finzionale' fosse altrettanto coesistente alla politica di ciò che più immediatamente risulta o ci sembra 'reale', oltre che per capire meglio i motivi profondi per cui l' 'irrazionale' (o l' 'a-razionale') non solo si sottrae a ogni definitivo imbrigliamento dentro qualsiasi tipo di 'razionalizzazione' e di 'sistema di regole', ma gli si manifesta sempre connotato e spesso, alla fin fine, più resistente e duraturo. Al secondo dei protagonisti di quegli incontri, invece, ciò che appare 'accidentale' è continuato a sembrare assai più significativo di quello che non infrequentemente inganna con la sua pretesa costanza; e l'irriducibile antagonismo, alimentato nelle pieghe di qualsiasi fenomeno collettivo, tra 'gli altri' e l' 'io' ha ogni volta rinfocolato la sua convinzione che la politica, forse ancor più di ogni altra attività umana, sia sostanzialmente un gioco in cui la rappresentazione vale, per chi lo gioca, almeno quanto il risultato particolare che si pensa o ci si illude di ottenere.

Anche per Assunto Quadrio – medico, psicologo, psicologo della società e della politica – la consapevole propensione a ciò che 'disordina' il preteso ordine delle convenzioni, delle categorie immutabili, degli schemi teorici che si autogiustificano, è il mezzo principale per giungere a quel 'nocciolo' del problema verso cui, dopo che su di esso si è appuntato l'interesse dello studioso, tende a convergere il programma di una ricerca scientifica. E anche per Assunto Quadrio, come per Gianfranco Miglio, «lo scomodo morbo di una insaziabile curiosità» è il principale antidoto a tutte le forme – quelle sin troppo manifeste e quelle abilmente surrettizie – di gregario conformismo, intellettuale e sociale.

Quanti allievi, amici e colleghi siano stati toccati da un tale 'morbo' salutare (che, in definitiva, è garanzia naturale e principale scudo della libertà e dell'indipendenza di chi studia e svolge attività di ricerca), agevolmente lo si vedrà dalla miscellanea di scritti che, qui raccolti in onore del professor Assunto Quadrio, offrono anch'essi testimonianza del suo lungo, rilevante magistero nell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

LORENZO ORNAGHI

Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Presentazione

Introdurre un volume di saggi che la Facoltà di Scienze politiche della Università Cattolica ha predisposto in onore di Assunto Quadrio è un compito molto gradito per la stima profonda ch'io gli porto sia come personalità che come studioso. Egli è anche un carissimo amico.

Come Preside intendo però parlare di Assunto Quadrio quale collega di Facoltà, per molti anni Decano della stessa. Ciò che ha cementato la nostra collaborazione in Facoltà nel corso di 25 anni di colleganza è stata una visione non settoriale delle scienze umane ovvero, con dizione di tempi antichi, delle scienze morali.

Ogni problema accademico-scientifico della Facoltà non è mai stato affrontato da noi partendo dalla angolatura di una disciplina singola – ovvero e per esemplificare dalla 'sua' psicologia o dalla 'mia' economia – ma da una visione generale per poi scendere a quella particolare. Questa impostazione, che talvolta viene denominata inter-disciplinare o multi-disciplinare, alla quale si sono convinti nel corso del tempo, con maggiore o minore approfondimento, tutti i colleghi di Facoltà che via via si sono succeduti, è la caratteristica portante della nostra Facoltà di Scienze politiche. Ed è quella sulla cui base abbiamo affrontato, credo con successo, le varie 'riforme legislative' ma anche le molte nuove prospettive che il tempo storico ci ha portato e ci porta ed alle quali abbiamo guardato con l'integrazione tra economia, psicologia, storia, sociologia, diritto, politologia per progettare le nostre ricerche e le nostre attività accademiche.

A tutto ciò Assunto Quadrio ha dato molto nel suo lavoro di ricerca, in generale, e nella vita della nostra Facoltà in particolare. È stato tra i primi a introdurre e sviluppare discipline, tra cui la psicologia politica e la psicologia giuridica, oltre ad indagare i multiforni campi di applicazione della psicologia cognitiva. Ma qui preme soprattutto richiamare il suo atteggiamento verso lo svi-

luppo del progetto formativo che sottende la nostra Facoltà. Con la sua autorevolezza avrebbe potuto forzare ad una curvatura verso le discipline psicologiche una parte consistente della Facoltà stessa. Non lo ha fatto perché la sua preparazione, apertura e intelligente curiosità gli consentivano di apprezzare e valorizzare, anche nella sua attività di ricerca, altre discipline e altri colleghi ai quali pure egli molto ha dato, spingendoli ad esplorare nuove dimensioni dei campi da loro studiati anche organizzando seminari interdisciplinari, sempre aperti agli studenti. Ciò spiega anche la natura di questo volume che non è scritto da psicologi ma da colleghi della sua Facoltà ai quali si uniscono, in parte significativa ma non dominante, alcuni psicologi.

Alla intelligenza scientifico-accademica, Assunto Quadrio ha sempre unito una grande signorilità verso i colleghi, una grande disponibilità verso gli studenti, un grande rispetto per l'Istituzione accademica.

Di tutto ciò – progettualità, intelligenza, signorilità, disponibilità, rispetto – gli siamo profondamente grati e ne conserveremo memoria, anzitutto personalmente, ma anche come Istituzione, nella misura in cui le Istituzioni riescono a conservare la memoria storica. Nella speranza che chi verrà dopo gli Autori di questo volume avrà il tempo e la voglia, ma soprattutto l'intelligenza, di ricordare che l'Identità del Presente si fonda anche sulla Storia di una Istituzione.

ALBERTO QUADRIO CURZIO

Preside della Facoltà di Scienze politiche
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Introduzione

Tra le conseguenze più evidenti dei processi di globalizzazione e dei modelli culturali ed economici attualmente dominanti nella società contemporanea, vi è una crisi delle tradizionali categorie di appartenenza sociale (in ambito familiare, lavorativo, territoriale e politico) e l'emergere di categorie di appartenenza più complesse e instabili. Si pensi solamente a come l'accresciuta interdipendenza culturale ed economica tra Paesi diversi, l'aumento dei flussi migratori dal Sud al Nord del mondo e il consolidarsi di realtà sovranazionali come l'Europa comportino una profonda revisione delle appartenenze territoriali o nazionali. Oppure si pensi a come le fusioni e le ristrutturazioni di molte realtà aziendali, l'aumentata mobilità dei lavoratori e l'incremento del lavoro interinale e delle collaborazioni free-lance modifichino profondamente il quadro delle appartenenze in ambito lavorativo.

Quali opportunità di appartenenza e di relazione si offrono alle persone nella società contemporanea? Di fronte ai profondi cambiamenti in atto è difficile pensare a una semplice riproposta di modelli passati. Si tratta piuttosto di andare alla ricerca di nuovi equilibri, nuove modalità di convivenza che tuttavia tengano conto dei bisogni psicologici delle persone, presenti nella realtà attuale come in quella passata. Questo non sempre accade. La vita di ciascuno di noi è condizionata da modelli economici e politici che assumono e tendono a imporre istanze psicologiche implicite, relative a persone 'ipotetiche' ben lontane da quelle 'reali'. Ad esempio, la retorica della flessibilità e della mobilità lavorativa che spesso fa parte dei modelli economici neo-liberisti offre l'immagine di un lavoratore che evolve e realizza se stesso attraverso le continue sfide che il cambiamento (di azienda, di lavoro, di orari, di colleghi, ecc.) propone, un lavoratore tutto proiettato al futuro, pronto a ricominciare ogni volta da zero. Questa immagine appa-

re funzionale a modelli di organizzazione del lavoro nei quali la persona è considerata al pari di qualunque altra risorsa, pedina da muovere in un gioco che punta a un progresso inteso come estensione senza fine del mercato e dei consumi. Si tratta, tuttavia, di un'immagine che non trova riscontro nella psicologia scientifica, intesa come psicologia corroborata dalla verifica empirica. Se la realizzazione di sé, la crescita, il cambiamento costituiscono bisogni umani essenziali, lo stesso si può dire per i bisogni di appartenenza, di affiliazione, di continuità e di stabilità, che sono invece ampiamente sottovalutati nell'immagine di lavoratore sopra descritta. La mancata soddisfazione di questi bisogni e i continui cambiamenti sono all'origine di una profonda insicurezza circa la possibilità di mantenere il proprio lavoro, circa il destino dell'organizzazione per cui si lavora e in alcuni casi addirittura circa il destino della categoria professionale cui si appartiene. Le conseguenze di questa insicurezza sono negative sia per l'individuo sia per la collettività.

Di fronte all'intensificarsi di questi fenomeni, quale ruolo gioca oggi la psicologia? L'intervento prevalente è ancora quello sul disagio individuale, una volta che questo sia proclamato. Non manca un altro tipo di intervento, che potremmo definire genericamente preventivo, spesso mediato da giornali, televisione e libri (titoli del tipo: *Come affrontare lo stress*, *Un minuto tutto per te*, e via di questo passo). Si tratta di ricettari, consigli, liste di atteggiamenti e comportamenti che vengono presentati come utili per adattarsi alla realtà attuale, a ritmi e modalità di vita che a volte noi stessi non esitiamo a definire innaturali. Ma non è detto che alla realtà attuale ci si possa o ci si debba adattare. Si può anche operare affinché alcune condizioni della realtà attuale vengano modificate, affinché non siano tanto le persone ad adattarsi a tale realtà, quanto la realtà ad adattarsi alle caratteristiche cognitive e motivazionali delle persone. Forse, la psicologia di cui oggi si sente la mancanza è una psicologia volta a comprendere quali condizioni sia necessario creare per migliorare la qualità della vita individuale e collettiva, una psicologia che contribuisca alla creazione di sistemi sociali, politici ed economici rispettosi dei bisogni e delle caratteristiche degli esseri umani. Una psicologia di questo tipo deve avere il dialogo interdisciplinare come riferimento imprescindibile.

Proprio il dialogo tra la psicologia e le discipline sociologiche, giuridiche, economiche e politiche ha sempre caratterizzato – e

caratterizza tuttora – l'attività di ricerca, saggistica e didattica di Assunto Quadrio Aristarchi, al quale questo volume è dedicato. Non è un caso dunque che in questo volume le sopra citate discipline siano tutte presenti, ad opera di colleghi con i quali Assunto Quadrio ha spesso avuto modo di discutere e confrontarsi, in un percorso di studioso lontano da letture unilaterali o ipersemplicate di una psiche umana isolata dal contesto e volto invece ad indagare la stessa psiche umana in interazione con variabili contestuali di natura sociale, giuridica, politica o economica.

Nel capitolo introduttivo di Patrizia Catellani il tema dell'identità e dell'appartenenza viene affrontato in chiave psicosociale. In particolare vengono affrontate due questioni strettamente collegate ai cambiamenti in atto nella società globale. La prima è quella dell'identità sociale in condizioni di incertezza, condizioni che oggi più di un tempo caratterizzano l'appartenenza a gruppi o categorie sociali e che hanno conseguenze rilevanti, e spesso negative, sulle relazioni tra persone e tra gruppi. La seconda questione, connessa alla prima, è quella delle identità sociali multiple, e più precisamente delle condizioni che possono favorire la percezione di appartenere contemporaneamente a più categorie sociali, una percezione che appare di essenziale importanza per una buona convivenza in una società come quella attuale, caratterizzata da relazioni sempre più articolate e complesse tra le categorie sociali.

Nel secondo capitolo Vincenzo Cesareo e Mauro Magatti collocano la questione delle identità e delle appartenenze in un contesto storico di più ampio respiro, dando conto di come la questione dell'identità si sia venuta modificando dall'affermarsi dello Stato-nazione ai giorni nostri. L'attenzione si centra poi sull'individualismo e sull'etnocentrismo, come modalità di affermazione della propria identità individuale o sociale. Si tratta di modalità 'estreme' che, verosimilmente, trovano origine nella già menzionata insicurezza diffusa che caratterizza la realtà attuale. Pur molto diverse tra loro, entrambe queste modalità appaiono poco funzionali alla pacifica convivenza nella società multiculturale nella quale viviamo.

Nei due capitoli successivi la questione dei cambiamenti nelle identità e nelle appartenenze si concentra su due ambiti ben definiti, quello familiare e quello lavorativo, anche se in entrambi i capitoli le interrelazioni tra questi contesti e il più ampio contesto

della cosiddetta società globale sono ben chiare. Eugenia Scabini e Claudia Manzi esaminano le trasformazioni della famiglia nel corso del tempo e le conseguenze sui processi di formazione dell'identità personale e sociale. Il capitolo mette in evidenza come la formazione di un'identità sicura, capace di affermare se stessa e al contempo sviluppare autentiche relazioni con gli altri, dipenda in buona parte da un'esperienza di vita familiare caratterizzata dalla possibilità di crescere sviluppando una propria autonomia (separazione) e al contempo dalla possibilità di sviluppare legami forti tra membri di generazioni diverse (connessione). Il capitolo di Pasquale Gagliardi chiarisce come le trasformazioni in atto in ambito economico e politico abbiano profondamente modificato il panorama delle appartenenze in ambito lavorativo. Viene messa in evidenza la necessità di trovare nuovi equilibri, esplorando le condizioni di coesistenza o viceversa di conflitto tra identità organizzativa e identità professionale, e sottolineando l'esigenza delle persone di sviluppare appartenenze lavorative anche multiple, e tuttavia armonicamente integrate tra loro.

Con il capitolo di Vittorio Emanuele Parsi l'attenzione si sposta sulle macrocategorie di identificazione socio-politica e in particolare sulla nazione. In prospettiva politologica, l'accento viene posto soprattutto sulle vicende storiche e politiche che hanno condotto a uno sviluppo anche molto differente dell'identità e della coscienza nazionale in vari Paesi. Viene messo in evidenza come queste differenze influiscano significativamente sull'intensità di tale identità e sui valori ad essa connessi, nonché sulle condizioni di sviluppo di identità socio-politiche multiple locali, nazionali e sovranazionali.

Del processo di costruzione di una categoria di appartenenza socio-politica sovranazionale, ossia l'Europa, si occupano i tre successivi capitoli del volume. Ugo Draetta mette in evidenza una serie di limiti che caratterizzano sia l'apparato normativo sia il funzionamento delle attuali istituzioni europee. Una profonda trasformazione delle attuali categorie di appartenenza nazionale viene presentata come indispensabile perché il processo di integrazione europea possa proseguire con successo. Il capitolo di Marinella Fumagalli Meraviglia si sofferma proprio sulla questione di quali valori possano dirsi condivisi all'interno dell'Europa. Uno dei fattori che maggiormente contribuisce a consolidare la percezione di esistenza di una categoria sociale è la presenza di

valori condivisi all'interno di essa. Nel caso di una macrocategoria sociale molto eterogenea al suo interno, quale è l'Europa, sottolineare la presenza di valori condivisi all'interno della categoria diviene condizione quasi imprescindibile perché la categoria possa essere percepita come realmente esistente. Di fatto, l'identificazione dei valori e dei principi condivisi in Europa, così come il loro riconoscimento da parte dei diversi sistemi legali europei, costituiscono processi complessi. È tuttavia auspicabile che l'esito di questi processi sia chiaro e comprensibile a tutti i cittadini europei, in modo che la presenza di questi valori condivisi contribuisca a consolidare la percezione dell'Europa come reale (e non solo ideale) categoria di appartenenza socio-politica.

Anche l'individuazione di alcune direttrici comuni nell'ambito della politica economica appare essenziale perché l'Europa divenga una reale categoria socio-politica sovranazionale. Nel suo capitolo, Alberto Quadrio Curzio mette in evidenza alcune di queste direttrici, nella piena consapevolezza delle difficoltà commesse al tentativo di integrare in un corpo unico Paesi dalle caratteristiche macroeconomiche e strutturali anche molto diverse tra loro. Il superamento di queste difficoltà non può passare attraverso la semplice riproposta di soluzioni già sperimentate in passato al livello delle singole nazioni. Le sfide poste dai processi di innovazione-globalizzazione esigono la ricerca e l'applicazione di strategie di politica economica nuove ed efficaci, soprattutto per quel che riguarda il coordinamento e la collaborazione tra i vari attori economici a livello locale, nazionale e sovranazionale.

Nel capitolo di Lorenzo Ornaghi e Damiano Palano vengono affrontate alcune questioni cruciali e sempre attuali nello studio dell'identità e dell'appartenenza socio-politica, attraverso un esame delle opere di alcuni autori che hanno profondamente segnato il panorama culturale tra fine Ottocento e inizio Novecento. L'analisi del pensiero di autori come Tarde, Lombroso e Le Bon induce a riflettere sulla dimensione temporale come fondamentale nella costruzione dell'identità socio-politica, sulle condizioni psicologiche e contestuali che favoriscono la conservazione o viceversa il cambiamento sociale, sui processi cognitivi e affettivi che sono alla base dell'azione collettiva. Tutte questioni che trovano oggi nuove e promettenti risposte nella ricerca psicosociale applicata allo studio dell'azione collettiva.

Attraverso una carrellata storica delle trasformazioni dello Stato

moderno, nel suo capitolo Giovanni Ancarani mette in evidenza come il quadro attuale sia caratterizzato da una situazione di crisi che gioca un ruolo rilevante nell'aumento dell'incertezza soggettiva e oggettiva sperimentata dalle persone. All'incertezza legata allo sfumarsi di una categoria di appartenenza socio-politica significativa come lo Stato, si aggiunge l'incertezza legata alla diminuita protezione del cittadino da parte dello Stato nelle sfere economica, lavorativa e sanitaria.

Se il riferimento all'interazione (cooperativa o conflittuale) tra persone e tra gruppi è presente in molti capitoli del volume, nel capitolo conclusivo di Carlo Beretta questa tematica è affrontata esplicitamente, secondo la prospettiva della teoria dei giochi. Attraverso l'esame di diverse situazioni interattive prototipiche emerge in modo chiaro che il comportamento sociale di ciascuno è profondamente influenzato dalle aspettative che si nutrono nei confronti del comportamento degli altri, aspettative variabili in funzione della percezione che questi altri siano più o meno simili a noi. Solitamente il riconoscimento di una certa similarità o, potremmo dire, dell'appartenenza a una categoria sociale comune, favorisce la percezione dell'altro come persona degna di fiducia aumentando di conseguenza la probabilità che l'interazione prosegua in modo cooperativo.

Rispettando le diverse prospettive, i contributi si propongono dunque di affrontare un tema comune. Anche se i tagli sono molto diversi, il lettore attento coglierà aspetti comuni, fili conduttori che potrebbero essere sviluppati in una reale ottica interdisciplinare che affronti la questione di quali condizioni sociali, politiche ed economiche possano garantire un miglioramento nella qualità della vita individuale e sociale. Il cammino in questa direzione è appena abbozzato. È auspicabile che il volume in onore di Assunto Quadrio Aristarchi possa costituire un passo avanti in questa direzione.

Patrizia Catellani

PATRIZIA CATELLANI*

Identità multiple in una società globale

Introduzione

I processi di globalizzazione e i modelli socio-economici dominanti nella società contemporanea hanno un'influenza rilevante sulla possibilità di sviluppare appartenenze e relazioni sociali significative. Anche se questa influenza riguarda praticamente tutti i contesti di vita delle persone, in questo capitolo l'attenzione si soffermerà in particolare su due contesti, quello socio-politico e quello lavorativo. In entrambi, due fenomeni appaiono oggi particolarmente evidenti: da un lato il venir meno di tradizionali categorie di appartenenza sociale, dall'altro l'affermarsi di nuove categorie di appartenenza, caratterizzate da maggiore instabilità e complessità rispetto a quelle preesistenti.

Si pensi ad esempio a come le massicce immigrazioni, la ridefinizione degli Stati nazionali e il consolidarsi di realtà sovranazionali possano mettere in crisi categorie di appartenenza consolidate, di tipo culturale, etnico, territoriale o politico. Persone cresciute in ambienti caratterizzati da una sostanziale omogeneità culturale o etnica si trovano, nell'arco di pochi anni, calate in una realtà molto differente, nella quale il contatto, effettivo o potenziale, con persone e gruppi spesso percepiti come molto diversi da sé diviene un'esperienza quotidiana. Queste persone sono chiamate a rivedere le loro categorie di appartenenza sociale, spesso acquisite precocemente e quindi molto radicate. In alcuni casi sono chiamate a confrontarsi con nuove possibili categorie di appartenenza, magari multiple (ad esempio, avere una doppia cittadinanza) o legate tra loro

* Professore ordinario di Psicologia sociale, Facoltà di Scienze politiche, Università Cattolica di Milano.

da rapporti di inclusione gerarchica (ad esempio, essere cittadino di una determinata nazione e al contempo dell'Unione europea).

Per quel che riguarda il contesto lavorativo, si pensi a come l'incremento da un lato dei processi di fusione, ristrutturazione o privatizzazione delle aziende, dall'altro della flessibilità in ambito lavorativo contribuiscano alla messa in crisi di categorie di appartenenza lavorativa consolidate. Se tradizionalmente l'appartenenza a un'organizzazione o a una categoria professionale forniva al lavoratore una categoria sociale di identificazione stabile e ben definita, nella realtà attuale questo appare sempre più raro. Sempre più spesso si chiede al lavoratore disponibilità a cambiare e i cambiamenti possono riguardare molteplici aspetti della vita lavorativa: la sede, i colleghi, i datori di lavoro o la stessa attività svolta. Questo significa che, ancor più di quanto avviene per le categorie di appartenenza socio-politica, il lavoratore si trova a dover rivedere le proprie categorie di appartenenza lavorativa e ad acquisirne di nuove, talvolta meno stabili e meno chiaramente definite delle precedenti.

Sia il contesto socio-politico sia quello lavorativo sono dunque attraversati da rapidi e significativi cambiamenti, che implicano da un lato la modifica o l'abbandono di appartenenze sociali consolidate, dall'altro lo sviluppo di nuove e diverse appartenenze. In prospettiva psicosociale, ci si può chiedere se e in quali condizioni le persone sono in grado di affrontare questi cambiamenti in modo funzionale al loro equilibrio psicologico così come alla pacifica convivenza sociale. Di questo tema si occupa il presente capitolo, assumendo come principali riferimenti teorici la teoria dell'identità sociale (Tajfel - Turner, 1986) e la teoria della categorizzazione del sé (Turner et al., 1987). Secondo queste consolidate teorie nell'ambito della psicologia sociale, la percezione di appartenere a uno o più gruppi sociali significativi, insieme con i valori e i significati emotivi connessi a tale appartenenza, costituiscono il nucleo essenziale della cosiddetta *identità sociale*, una componente ineliminabile dell'identità di ogni persona. Nel capitolo l'attenzione si centra in primo luogo sul tema dell'*identità sociale in condizioni di incertezza*, su come cioè le persone rispondono ai bisogni di appartenenza sociale quando si trovano in condizioni - oggettive o soggettive - di incertezza o di minaccia. Vengono portati esempi di ricerca relativi sia al contesto socio-politico sia a quello lavorativo, e si considera anche in che modo i processi di

identificazione sociale possono essere influenzati dagli interventi dei media e degli opinion leader. In seguito, l'attenzione si sposta sul tema delle condizioni, psicologiche e contestuali, che possono favorire o viceversa ostacolare lo sviluppo di *identità sociali multiple*, con particolare riguardo alle identità caratterizzate da relazioni di inclusione gerarchica (ad esempio, identificazione con la propria regione, la propria nazione o l'Europa; oppure identificazione con il proprio gruppo di lavoro, con la sede locale dell'azienda o con l'azienda nel suo complesso). Soprattutto si vedrà se e in quale misura sia possibile sviluppare un'identificazione con una categoria sociale sovraordinata (ad esempio, l'Europa) a partire da identificazioni con categorie sociali sottoordinate preesistenti (ad esempio, la propria regione o nazione). Una conoscenza approfondita di questa delicata questione può avere diverse implicazioni sia in contesto politico e istituzionale (ad esempio, per quel che riguarda le *policy* relative al multiculturalismo), sia in contesto lavorativo ed economico (ad esempio, per quel che riguarda le strategie da adottare nei processi di fusione aziendale).

Nel complesso, il capitolo si propone di mostrare che i risultati di ricerca sui processi di identificazione sociale in contesto socio-politico e lavorativo possono offrire utili indicazioni a politici e legislatori affinché le loro decisioni possano essere volte a un miglioramento delle condizioni di vita individuale e sociale nella società globale.

L'identità sociale in condizioni di incertezza

Studiosi appartenenti a discipline diverse come la filosofia, la sociologia e la scienza della politica, da tempo pongono l'accento sui temi dell'incertezza e della crisi di identità che caratterizzano l'uomo occidentale contemporaneo (*inter alia* Bauman, 1999; Casaccia, 2000; De Vita, 1999; Ignazi, 2000; Vattimo, 1989). Per quanto riguarda la psicologia sociale, un'utile prospettiva di riferimento per indagare questi temi è costituita dal *modello della riduzione dell'incertezza* proposto da Hogg (2000) e avente come principali riferimenti teorici la teoria dell'identità sociale e la teoria della categorizzazione del sé sopra menzionate. Secondo il modello di Hogg, uno dei bisogni fondamentali degli esseri umani è il bisogno di certezza a proposito della realtà che li circonda e del

ruolo che essi giocano all'interno di essa. Convinzioni, emozioni e percezioni riguardanti le esperienze passate contribuiscono a determinare la percezione di certezza, o viceversa di incertezza, che ognuno di noi ha. Un certo grado di certezza soggettiva appare essenziale perché possiamo percepire di avere qualche controllo sulla realtà, e quindi perché possiamo crearci delle aspettative, fare delle previsioni e pianificare il nostro comportamento.

Il bisogno di certezza è strettamente correlato a un altro bisogno fondamentale degli esseri umani, quello di appartenere a un gruppo di persone almeno in parte simili a noi, che condividono la nostra visione del mondo, i nostri valori di riferimento, le nostre convinzioni (*inter alia* Brewer, 1991). Infatti, il confronto sociale con altri simili consente spesso di rafforzare le nostre convinzioni e quindi di consolidare la nostra certezza soggettiva. Al contrario, l'isolamento sociale e l'impossibilità di identificarci con una categoria sociale significativa aumentano la probabilità che diveniamo preda dell'incertezza. Coerentemente, secondo Hogg (2000) la riduzione dell'incertezza soggettiva è favorita dal processo di *depersonalizzazione*, un processo attraverso il quale le persone «giungono a percepire se stesse più come esemplari intercambiabili di una categoria sociale che come personalità uniche definite dalle proprie differenze individuali rispetto agli altri» (p. 224). Per avere un esempio del processo di depersonalizzazione, si pensi al tifoso di una squadra di calcio che si trova allo stadio. In quel contesto, il tifoso si percepirà come molto simile agli altri tifosi della stessa squadra, con i quali condivide convinzioni, idee, emozioni e, naturalmente, avversari. In quello stesso contesto, il tifoso tenderà anche a percepire come meno salienti le sue caratteristiche personali, ossia quelle caratteristiche che in determinate circostanze inducono ognuno di noi a sentirsi diverso da tutti gli altri. La depersonalizzazione, ossia la categorizzazione di sé non come singoli individui ma come membri di una categoria sociale, offre all'individuo la possibilità di riferire i propri atteggiamenti, convinzioni e comportamenti a una sorta di *prototipo categoriale* e quindi di aumentare il livello di certezza soggettiva. Il prototipo categoriale riassume al meglio le caratteristiche condivise dal gruppo di appartenenza (il cosiddetto *ingroup*) e le caratteristiche che invece differenziano il proprio gruppo di appartenenza da altri gruppi (i cosiddetti *outgroup*). Inoltre, il prototipo categoriale è al contempo descrittivo e prescrittivo. Atteggiamenti, convinzioni e

comportamenti conformi al prototipo sono percepiti sia come *tipici* del gruppo (e non presenti invece in altri gruppi), sia come *appropriati e attesi* da tutti i membri del gruppo. Ad esempio, scandire un certo slogan può essere un comportamento non solo molto frequente tra i tifosi di una squadra, ma addirittura normativo, nel senso che chi non lo scandisce può essere facilmente percepito dagli altri come deviante o esterno rispetto al gruppo.

Categorizzare se stessi nei termini di una categoria sociale significa dunque poter contare su un prototipo chiaro e ben definito a proposito di come pensare, sentire o comportarsi. Questa possibilità acquista particolare rilevanza in contesti caratterizzati da continui e rapidi cambiamenti, nei quali la certezza che le persone hanno nei confronti dei propri pensieri, sentimenti o comportamenti è messa a dura prova. In questi contesti, aumenta dunque la probabilità che le persone si identifichino con categorie sociali che offrono loro un prototipo chiaro a cui conformarsi. Alcune ricerche (Jetten - Hogg - Mullin, 2000; McGregor - Zanna - Holmes - Spencer, 2001) hanno mostrato che più le persone sono incerte a proposito della propria definizione di sé più sono orientate a identificarsi con gruppi omogenei, ossia con gruppi nei quali vi è un alto adeguamento dei componenti ai comportamenti prototipici del gruppo. Ad esempio, Sussman e Hogg (1999) hanno somministrato un questionario strutturato a studenti del primo anno delle università del Queensland e di Princeton, misurando il loro grado di incertezza e la loro intenzione di entrare a far parte di una serie di associazioni e gruppi esistenti all'interno delle due università. I risultati delle analisi hanno mostrato che gli studenti inizialmente più incerti erano anche quelli più orientati a entrare nelle associazioni o gruppi che essi percepivano come caratterizzati da maggiore omogeneità e differenziazione rispetto ad altri gruppi. Inoltre, una seconda rilevazione effettuata al termine dell'anno accademico ha mostrato che gli studenti che avevano sviluppato una più forte identificazione con i gruppi più omogenei erano anche quelli che mostravano una più forte riduzione dell'incertezza relativa al sé rispetto all'inizio dell'anno.

L'identificazione con categorie sociali dai confini chiari e ben definiti aiuta dunque a ridurre l'incertezza, a ritrovare una collocazione stabile in una realtà altrimenti percepita come troppo incerta e imprevedibile. Una identificazione di questo tipo può tuttavia anche accentuare la rigidità e stereotipia dei processi di

categorizzazione sociale, in particolare può condurre a un'accentuazione da un lato del favoritismo nei confronti del proprio gruppo, dall'altro della discriminazione nei confronti di gruppi diversi dal proprio (Tajfel - Turner, 1986). Una conferma indiretta del legame tra fenomeni di questo tipo e condizione di incertezza viene da alcune ricerche che hanno rilevato un aumento di atteggiamenti sia etnocentrici sia xenofobici in periodi contrassegnati da un aumento di incertezza sociale, economica o politica (ad esempio, alto tasso di disoccupazione, alto tasso di criminalità, o alta instabilità politica), rispetto a periodi contrassegnati da maggiore stabilità (*inter alia* Sales, 1973; Feldman - Stenuer, 1997).

Se una situazione di incertezza e di minaccia favorisce un irrigidimento nei processi di categorizzazione della realtà sociale, questo irrigidimento a sua volta incrementa la tendenza a leggere in modo selettivo, e a volte distorto, le nuove informazioni provenienti dalle categorie esterne alla propria, nel senso che l'attenzione si focalizza su ciò che può costituire una minaccia, mentre i possibili segnali di distensione vengono talvolta sottovalutati. Si crea insomma una sorta di circolo vizioso, per cui inizialmente la percezione di minaccia conduce a rinchiudersi nei confini del proprio gruppo, e in seguito proprio questa chiusura favorisce lo sviluppo di una sensibilità esasperata nei confronti di nuove possibili minacce da parte di gruppi esterni al proprio, con una conseguente ulteriore chiusura all'interno del proprio gruppo.

L'etnocentrismo e la xenofobia in gruppi di status basso e in gruppi di status alto

Favoritismo per il proprio gruppo e discriminazione nei confronti di altri gruppi come conseguenza di una condizione di incertezza e di minaccia sono stati rilevati sia in persone che appartengono a gruppi caratterizzati da status basso, sia in persone che appartengono a gruppi caratterizzati da status alto. Chi si trova in condizioni di incertezza e appartiene a un gruppo di status basso tende a percepire tali condizioni come profondamente ingiuste e illegittime, e a ritenere che gruppi esterni al proprio ne siano responsabili. Chi invece si trova in condizioni di incertezza e appartiene a un gruppo di status alto tende a sviluppare la percezione che la propria posizione di potere sia minacciata da gruppi

esterni al proprio. Ad esempio alcuni studi hanno rilevato che, quando vi è la possibilità che nuovi arrivati varchino i confini del gruppo, i membri di gruppi di status alto possono sviluppare la percezione che il loro status privilegiato sia minacciato. Di conseguenza, queste persone diventano più inclini a difendere l'omogeneità e l'integrità dell'*ingroup* contro gli attacchi dell'*outgroup* (Ellemers - Doosje - Van Knippenberg - Wilke, 1992). Così pure, si è rilevato che l'aumentata competizione nei confronti di altri gruppi è legata alla percezione che la posizione sociale del proprio gruppo, pur essendo elevata e privilegiata, sia instabile ed esiga quindi di essere continuamente riconquistata e migliorata in contrapposizione con altri gruppi. Ad esempio, Ellemers e Bos (1998) hanno indagato le reazioni di un campione di negozianti di Amsterdam di fronte ai tentativi degli immigrati di stabilirsi nella struttura sociale esistente attivando piccole attività commerciali. Di fatto, nel momento in cui la ricerca è stata condotta, ad Amsterdam gran parte del commercio continuava ad essere appannaggio dei negozianti locali, senza che i negozi aperti dagli immigrati costituissero per loro una seria minaccia economica. Tuttavia, i negozianti che erano caratterizzati da una forte identificazione con la loro categoria erano anche particolarmente inclini a percepire che gli immigrati li stavano privando di qualcosa cui avevano diritto. Inoltre, gli stessi negozianti tendevano ad accusare gli immigrati di competizione ingiusta ed erano fortemente orientati a ricreare lo *status quo ante*. Di fatto, spesso accade che una posizione di alto status percepita come minacciata venga riaffermata come giusta e legittima attraverso il riferimento a ideologie che razionalizzano la superiorità del gruppo di appartenenza e l'inferiorità del gruppo esterno (*inter alia* Pratto - Sidanius - Stallworth - Malle, 1994).

Dunque, sia chi appartiene a un gruppo di basso status sia chi appartiene a un gruppo di alto status può sentirsi minacciato, e reagire con un irrigidimento dei processi di categorizzazione sociale e un'accentuazione della conflittualità con altri gruppi. Tuttavia, è evidente che l'esperienza psicologica della minaccia assumerà intensità e caratteristiche differenti nei due casi. Nel caso della condizione di alto status è la posizione di privilegio ad essere minacciata e il rischio immediato è solo quello di un cambiamento nell'identità del gruppo. Nel caso della condizione di basso status, invece, spesso è l'esistenza stessa del gruppo ad essere minacciata. Vi è, cioè, il rischio che il gruppo di alto status

annulli del tutto l'identità del gruppo di basso status, inglobandola nella propria (*inter alia* Verkuyten - Thijs, 2002). Se si considera la gravità di questo secondo tipo di rischio, è del tutto plausibile attendersi che i membri del gruppo di basso status sviluppino un'ostilità particolarmente elevata nei confronti dei membri del gruppo di alto status che è all'origine di tale rischio. Se questo in effetti accade spesso, a volte si osserva anche un fenomeno differente, che cioè l'ostilità del gruppo di basso status non venga rivolta al gruppo contrapposto di alto status, bensì a un altro gruppo di basso status (vedi Cadinu - Reggioni, 2002). Una spiegazione di questo fenomeno può essere trovata nella (tutt'altro che infrequente) difficoltà da parte dei membri del gruppo minacciato ad individuare con chiarezza il gruppo che è effettivamente all'origine di tale minaccia. Un'altra spiegazione è offerta dalla *teoria del confronto verso il basso* (*downward comparison theory*; Wills, 1981), secondo la quale ci si confronta con un gruppo caratterizzato da uno status ulteriormente inferiore al proprio semplicemente per ridurre la sgradevole percezione che il proprio gruppo sia effettivamente minacciato. In ogni caso, in situazioni di questo tipo il gruppo di basso status con cui ci si confronta finisce per diventare una sorta di capro espiatorio verso il quale indirizzare la propria ostilità.

Una conferma della presenza di processi psicologici del tipo di quelli sopra descritti rispettivamente per i membri di gruppi di basso e di alto status si può trovare nei risultati di una ricerca che ha indagato le relazioni tra percezione di cambiamento, negativo o viceversa positivo, in contesto lavorativo ed espressione di atteggiamenti etnocentrici e xenofobici. La ricerca è stata condotta contemporaneamente in otto Paesi europei e si è articolata in due fasi, una qualitativa e una quantitativa (per una descrizione dettagliata vedi Flecker, in stampa). Nella fase qualitativa sono state effettuate interviste semi-strutturate su un campione di lavoratori che esprimevano apertamente atteggiamenti etnocentrici e xenofobici e che negli ultimi cinque anni avevano percepito un peggioramento o, viceversa, un miglioramento nella loro condizione lavorativa, in termini di posizione contrattuale, posizione economica e tipo di mansioni svolte. Dall'analisi delle interviste nel loro insieme è emersa la diffusa percezione che non sia più possibile trovare un lavoro che duri tutta la vita ma che, al contrario, sia necessario accettare il cambiamento e

l'incertezza in ambito lavorativo come condizioni normali. Tuttavia, sono emerse anche differenze a seconda che il cambiamento sperimentato dai lavoratori negli anni precedenti fosse stato negativo (i cosiddetti 'perdenti') o invece positivo (i cosiddetti 'vincenti') (Catellani - Milesi, in stampa).

I 'perdenti' tendono a ricostruire il cambiamento in ambito lavorativo esclusivamente come percezione di precarietà e come perdita della possibilità di esercitare una qualsiasi forma di controllo sul proprio lavoro, dagli ambiti più immediati costituiti dai compiti e dalle procedure richieste dalla propria attività, ad ambiti più ampi, come l'impossibilità di programmare il proprio futuro e di stabilire una continuità nello sviluppo delle proprie competenze professionali. I 'perdenti' ritengono di non possedere le competenze adeguate per avere successo nella realtà attuale o, più precisamente, rilevano che le competenze di cui sono in possesso, e che hanno sviluppato attraverso anni di duro lavoro, nella realtà attuale risultano inutili. Ne deriva la percezione che gli attuali cambiamenti del mondo del lavoro abbiano causato un livellamento dei meriti individuali e quindi una profonda ingiustizia. Le doti e la competenza di molti lavoratori non verrebbero adeguatamente riconosciute a favore di una manodopera poco preparata ma molto disponibile ad accettare qualunque condizione di lavoro (vedi anche Milesi - Covelli - Catellani, in stampa). Poiché questa manodopera è spesso costituita da immigrati, proprio alla presenza di immigrati viene spesso attribuita l'aumentata difficoltà a trovare o mantenere un lavoro. Dunque, di fronte a un fenomeno delicato e complesso come il peggioramento nelle condizioni di lavoro, emerge in questi lavoratori una tendenza a semplificare la ricerca di responsabilità, concentrandola su una categoria sociale di status inferiore al proprio, come quella appunto degli immigrati. Nei discorsi di questi lavoratori 'perdenti' compare insomma il processo, sopra descritto, di identificazione di un altro gruppo di basso status come capro espiatorio.

Nella stessa ricerca i lavoratori 'vincenti' interpretano il cambiamento, e l'incertezza ad esso correlata, in modo molto diverso rispetto ai 'perdenti'. Descrivono il cambiamento come una sfida da cogliere e un'occasione per avere successo. Ritengono di avere le capacità oggi maggiormente richieste dal mondo del lavoro, ossia creatività e intuito, e non mancano di sottolineare la loro

grande dedizione al lavoro e i rischi che per esso sono disposti a correre. A partire dalla loro esperienza, i 'vincenti' traggono la conclusione che il principio del merito governi il mondo del lavoro. Proprio questo principio viene invocato da questi lavoratori come legittimazione e giustificazione della situazione di vantaggio in cui si trovano. Chi svolge bene il proprio lavoro e si impegna sarà sempre in grado di affrontare con successo il cambiamento. Chi non ci riesce non ha evidentemente le capacità necessarie. Il cambiamento e il progresso non possono in ogni caso essere fermati ed è quindi naturale che chi li ostacola o non riesce ad affrontarli, ad esempio gli immigrati, venga messo da parte. I discorsi di questi lavoratori 'vincenti' sono dunque l'esempio di un processo sopra descritto come tipico dei membri di gruppi minacciati di alto status: la tendenza a difendere la posizione di superiorità del proprio gruppo presentandola come legittima e naturale.

Nella fase quantitativa della stessa ricerca, i legami tra percezione di cambiamento in contesto lavorativo ed espressione di atteggiamenti etnocentrici e xenofobici sono stati ulteriormente indagati attraverso la somministrazione di un questionario strutturato a un campione significativo di lavoratori (De Weerd - De Witte - Catellani - Milesi, 2004). Oltre alle misure di cambiamento in contesto lavorativo, il questionario includeva diverse altre misure, relative alle categorie di appartenenza sociale degli intervistati, nonché ai loro atteggiamenti e alle loro scelte politiche. Particolarmente rilevanti in questa sede sono le misure dello sciovinismo e del pregiudizio nei confronti degli immigrati. Per quanto riguarda lo sciovinismo, si chiedeva ai lavoratori di esprimere il loro grado di accordo/disaccordo con affermazioni del tipo: «*Preferisco essere italiano piuttosto che di qualunque altro Paese del mondo*» oppure «*Ci sono molte cose dell'Italia che mi fanno vergognare di essere italiano*». Per quanto riguarda il pregiudizio verso gli immigrati si chiedeva invece ai lavoratori di esprimere il loro accordo/disaccordo con affermazioni del tipo: «*Gli immigrati rappresentano una minaccia per la nostra cultura e le nostre tradizioni*» oppure «*Gli immigrati contribuiscono al benessere di questo Paese*».

Le risposte alle domande del questionario sono state sottoposte a *path analysis* (vale a dire a una serie di analisi di regressione multipla) nell'intento di ricostruire i percorsi psicologici che possono collegare la percezione di cambiamento in contesto lavorativo con

l'espressione di atteggiamenti etnocentrici e xenofobici. A conferma di quanto già suggerito dalla ricerca qualitativa, i risultati dell'analisi hanno mostrato l'esistenza di due diversi percorsi psicologici, rilevabili rispettivamente nei lavoratori che avevano percepito un peggioramento o viceversa un miglioramento nella loro condizione lavorativa. Nel primo percorso la percezione di un consistente peggioramento della propria condizione lavorativa, accompagnata da una carenza di identificazioni significative in contesto lavorativo (con il proprio gruppo di lavoro, l'azienda o la categoria professionale), è significativamente correlata con la percezione di subire ingiustizie a favore di altri. A sua volta, questa percezione è correlata con lo sciovinismo e il pregiudizio nei confronti degli immigrati. Nel secondo percorso messo in evidenza dall'analisi la percezione di un consistente miglioramento nella propria condizione lavorativa è correlata al cosiddetto 'orientamento alla dominanza sociale' (Pratto - Sidanius - Stallworth - Malle, 1994), vale a dire alla tendenza a legittimare la disuguaglianza e la dominanza di alcuni gruppi su altri. A sua volta, l'orientamento alla dominanza sociale è correlato allo sciovinismo e al pregiudizio nei confronti degli immigrati.

Nel complesso, i dati di questa ricerca offrono dunque un'ulteriore conferma del fatto che, in condizioni di incertezza, sia membri di gruppi di basso status sia membri di gruppi di alto status possono essere particolarmente inclini a sviluppare atteggiamenti etnocentrici e discriminatori.

La costruzione delle categorie di appartenenza e di confronto sociale

La prospettiva psicosociale fin qui tratteggiata offre una spiegazione a un fenomeno già messo in rilievo da alcuni politologi (Gentile, 1995; Ignazi, 1992, 2000), ossia l'aumentata ricettività nei confronti di ideologie populiste e di estrema destra in periodi di consistenti cambiamenti socio-economici e di incertezza. Infatti, queste ideologie forniscono alle persone modalità chiare e ben definite di definizione del proprio gruppo di appartenenza e delle relazioni intergruppo. Il populismo rivendica la necessità di ristabilire l'integrità morale e culturale del proprio gruppo di appartenenza, anche attraverso l'uso di sistemi coercitivi e autoritari. L'estremismo di destra, dal canto suo, sostiene un tipo di

ordine che viene ricondotto alla tradizione e al rispetto della gerarchia, e difende il mito di una comunità perfettamente integrata che deve essere preservata dagli attacchi corruttori provenienti dall'esterno. Ne deriva un'accentuata tendenza al nazionalismo, nella sua duplice accezione di attaccamento acritico alla propria nazione e di ostilità nei confronti di chi a tale nazione non appartiene (cfr. Kosterman - Feshbach, 1989).

Ma è proprio necessario che l'identificazione con il proprio gruppo di appartenenza, ad esempio quello costituito dai propri connazionali, si accompagni all'ostilità verso gruppi esterni, ad esempio i cittadini di altre nazioni? In altre parole, è possibile rispondere al bisogno di appartenere a una categoria sociale chiara e distinta senza che questo si traduca in chiusura nei confronti di chi non appartiene a questa categoria? Una ricerca di Munnemey, Klink e Brown (2001) si è proposta di indagare in quali condizioni l'identificazione con la propria nazione si accompagna o meno alla discriminazione nei confronti degli stranieri che vivono in quella nazione. In una delle condizioni sperimentali create dai ricercatori si chiedeva a un gruppo di cittadini tedeschi di dire le ragioni per cui preferivano vivere nella loro nazione rispetto ad altre nazioni. In una seconda condizione sperimentale si chiedeva a un altro gruppo di cittadini di dire le ragioni per cui preferivano vivere nella Germania attuale rispetto a quella del passato. Vi era poi una terza condizione, di controllo rispetto alle altre, nella quale a un terzo gruppo di cittadini si chiedeva semplicemente di dire le ragioni per cui amavano vivere in Germania. In seguito, veniva misurata l'identificazione con la nazione dei partecipanti di tutti e tre i gruppi, chiedendo di esprimere il proprio grado di accordo con affermazioni del tipo «*Mi identifico con i tedeschi*» oppure «*È importante per me essere tedesco*». Veniva anche misurato il grado di discriminazione nei confronti degli stranieri, attraverso il grado di accordo con affermazioni del tipo «*Non voglio che uno straniero entri a far parte della mia famiglia attraverso il matrimonio*» oppure «*Gli stranieri che vivono qui non dovrebbero cercare di stare dove non sono desiderati*». I risultati hanno mostrato che, quando si induce un confronto con altre nazioni, l'identificazione con la propria nazione è correlata positivamente con la discriminazione nei confronti degli stranieri. Quando invece si induce un confronto con il passato, o non se ne induce nessuno, questa correlazione non è significativa.

Dunque, situazioni contestuali che favoriscono o inibiscono certi confronti sociali possono influenzare la tendenza a discriminare altri gruppi per valorizzare il proprio. Nella vita quotidiana, tuttavia, spesso i confronti con altre categorie sociali vengono attivati in modo automatico, senza cioè che le persone scelgano in modo consapevole se fare i confronti e con chi. Il fatto di aver attivato di frequente un confronto con una certa categoria in passato, o di attribuire a questo confronto una particolare importanza, aumenta la probabilità che lo stesso tipo di confronto venga attivato di nuovo, magari in modo automatico. Nel caso della nazione, le categorie di confronto e le dimensioni lungo le quali il confronto avviene possono essere fortemente condizionate da come i leader politici e di opinione parlano della nazione stessa (Hopkins, 2001). Si può anzi addirittura affermare che leader politici e di opinione giocano un ruolo rilevante nella costruzione stessa delle categorie di identificazione socio-politica. Slogan, testi e discorsi politici contribuiscono alla definizione di caratteristiche, valori, scopi e modalità di esistenza sia delle categorie socio-politiche che vengono presentate come proprie, sia di quelle che vengono presentate come opposte alle proprie (vedi Catellani, 2004; Quadrio, 1998; Quadrio - Galardi, 1997, 1998).

Un esempio di come le categorie socio-politiche si possono costruire attraverso il discorso si può trovare in una ricerca di Hopkins e Kahani-Hopkins (2004), che hanno indagato come i leader di alcune organizzazioni che operano a sostegno della comunità islamica in Gran Bretagna parlano della possibilità che si sviluppino o meno un'identità musulmana britannica. In un discorso di un esponente del Parlamento musulmano della Gran Bretagna, Islam e Occidente vengono descritti come categorie di identificazione totalmente incompatibili e storicamente da sempre contrapposte.

L'odio e la stigmatizzazione dell'Islam da parte dell'Europa non è stato diverso da quello dei Quraysh [una tribù non musulmana] alla Mecca quando il Profeta era in vita. Il Profeta e i suoi seguaci venivano ridicolizzati, offesi, insultati [...] Venivano persino assunti poeti per attaccare il Profeta, così come l'Occidente ha assunto Rushdie per scrivere i *Versetti satanici* [...] I Quraysh avviarono anche una propaganda su vasta scala, o una guerra psicologica, contro la nuova comunità [...] Quindi la fobia dell'Islam è l'odio per la verità; l'odio più antico (citato da Hopkins - Kahani-Hopkins, 2004, p. 48).

Una visione completamente diversa emerge dal discorso di un altro musulmano, esponente di un comitato per gli affari islamici in Gran Bretagna. Al contrario di quanto faceva l'oratore precedente, in questo discorso viene messa in evidenza una chiara discontinuità tra il passato e il presente, e vengono sottolineate somiglianze e affinità tra Islam e Occidente. Questo allo scopo di creare le condizioni per la costruzione di un'identità sovraordinata comune che unisca quella musulmana e quella britannica.

La minaccia della persecuzione non esiste, anche se nel corso della storia abbiamo avuto una pessima esperienza coloniale. La Gran Bretagna ha colonizzato gran parte del mondo musulmano, ma oggi le cose sono cambiate. Quindi, ciò che i musulmani devono fare è cercare di servire gli interessi della loro comunità, trattando questo Paese come se fosse il loro. I musulmani condividono valori e principi propri anche del resto dell'umanità. Perché dunque non combattere insieme per difendere i valori comuni in cui si crede? (citato da Hopkins - Kahani - Hopkins, 2004, p. 52).

Nel brano sopra riportato la creazione di una nuova identità, l'identità musulmana britannica, viene presentata non solo come possibile, ma anzi come strada maestra per il superamento di atteggiamenti di chiusura e di difesa delle proprie appartenenze originarie, che conducono a un continuo incremento dell'ostilità intergruppo. In una prospettiva di questo tipo si ipotizza che due categorie sociali inizialmente contrapposte possano arrivare a costituire un'unica, nuova, categoria sociale sovraordinata nei confronti della quale sia possibile sviluppare una nuova identificazione. A questo punto appare essenziale chiedersi se un processo di questo tipo sia davvero possibile da un punto di vista psicologico e se le categorie sociali preesistenti siano destinate a scomparire o se, invece, possano continuare ad esistere insieme alla nuova categoria sovraordinata. Per rispondere a queste domande, conviene prendere in esame la questione più generale delle identità sociali multiple, della possibilità cioè che una persona si identifichi contemporaneamente con più categorie sociali.

Le identità sociali multiple

Una stessa persona può identificarsi con più gruppi o categorie sociali, ad esempio in funzione del genere, dell'etnia, della reli-

gione o dell'orientamento politico. Il fatto di avere identità sociali multiple non significa tuttavia che tutte queste identità siano ugualmente salienti, ossia presenti alla mente della persona in un momento dato. La salienza di un'identità sociale è frutto dell'interazione tra due fattori: la rilevanza soggettiva che quell'identità ha per la persona e il contesto nel quale la persona si trova (Oakes - Turner - Haslam, 1991). Si consideri ad esempio il caso di un avvocato fortemente identificato con la propria categoria professionale e si immagini che venga coinvolto in una discussione sugli aspetti positivi o negativi del sistema giudiziario vigente. Probabilmente i pensieri di questo avvocato, così come quello che dirà, saranno in sintonia con le posizioni prevalenti nella propria categoria, ma questo avverrà soprattutto se nella discussione si fa riferimento anche alle posizioni dei magistrati, una categoria professionale che tipicamente viene contrapposta a quella degli avvocati. In un contesto di questo tipo infatti la categoria degli 'avvocati', già di per sé rilevante per quella persona, acquisisce ulteriore rilevanza poiché viene messa a un confronto con un'altra categoria professionale che opera nello stesso ambito degli avvocati ma al contempo si differenzia profondamente da questi. In quel contesto insomma il riferimento alla propria identità di 'avvocato' è quella che offre alla persona la modalità più chiara di definizione del sé. Supponiamo tuttavia che lo stesso avvocato abbia anche una forte identificazione con un partito politico e che la conversazione di cui sopra si sposti a un certo punto sul tema delle riforme giudiziarie in discussione in Parlamento. A questo punto può essere l'identità politica ad acquisire maggiore salienza, mentre quella professionale di avvocato può recedere sullo sfondo. Il confronto rilevante non è più quello tra avvocati e magistrati, bensì quello tra sostenitori di un partito e sostenitori di un altro partito. Nello specifico contesto discorsivo può essere ora più importante per l'avvocato proporre le idee e gli scopi che informano il partito con il quale si identifica, idee che possono essere ugualmente condivise da avvocati e da magistrati che sostengono lo stesso partito. Se dunque una persona può percepire di identificarsi con la stessa intensità con categorie sociali diverse, la salienza relativa dell'una o dell'altra identità sociale può variare da un contesto all'altro, secondo il criterio generale che tenderà a prevalere l'identità che offre in quel momento le migliori possibilità di categorizzazione sociale (accentuazione delle somiglianze all'interno della catego-

ria e delle differenze tra categorie diverse).

Le identità sociali multiple possono essere sostanzialmente indipendenti tra loro, come nell'esempio fatto sopra (avvocato e sostenitore di un certo partito), oppure possono essere legate da un rapporto di inclusione gerarchica. Un esempio di identità multiple gerarchicamente inclusive è quello di una persona che lavora per una grande azienda e si sente legata sia al gruppo di persone con cui lavora, sia alla sede locale dell'azienda, sia all'azienda nel suo complesso. Le identità sociali inclusive si possono differenziare rispetto a tre dimensioni (Ashforth - Johnson, 2001). La prima è il grado di *inclusività/esclusività* della categoria di riferimento: mentre le categorie di livello gerarchico più elevato (ad esempio, l'azienda) sono caratterizzate da alta inclusività, nel senso che possono includere al loro interno un numero anche alto di persone o di gruppi differenziati tra loro, le categorie di livello gerarchico inferiore (ad esempio, il gruppo di lavoro) sono più esclusive, nel senso che generalmente sono costituite da un numero limitato di persone caratterizzate da una certa omogeneità. La seconda dimensione è l'*astrattezza/concretezza* dell'identità: un'identità di livello sovraordinato può essere caratterizzata da significati e scopi di carattere generale e quindi piuttosto astratti come, nel caso di un'azienda, la strategia di investimenti o le modalità di presentazione del prodotto. Le identità di livello sottoordinato sono invece caratterizzate da maggiore concretezza e visibilità nel senso che, ad esempio, sono le diverse divisioni o i diversi reparti di un'azienda a tradurre in scelte e comportamenti concreti una strategia di investimenti adottata a livello sovraordinato. Un'ultima dimensione che differenzia le identità gerarchicamente inclusive è quella della *distanza/vicinanza*: un'identità di livello sovraordinato può essere considerata come relativamente più distante rispetto a una di livello sottoordinato, nel senso che l'impatto della prima sulle persone tende a essere indiretto e dilazionato nel tempo piuttosto che diretto e immediato.

Date le differenze di cui si è detto, è plausibile pensare che appartenenze di livello sottoordinato siano normalmente più salienti di quelle di livello sovraordinato. In effetti, diverse ricerche hanno dimostrato che le persone tendono a sviluppare identificazioni più forti nei confronti di categorie sociali di dimensioni limitate, caratterizzate da una certa omogeneità al loro interno (cfr. Brewer, 1993). In determinate circostanze, tuttavia, anche identità

di livello sovraordinato possono divenire particolarmente salienti, ed essere funzionali ai bisogni di appartenenza delle persone. Un esempio di salienza di un'identità sovraordinata si può trovare in una ricerca che ha indagato i diversi livelli di identità politica rilevabili nelle interviste autobiografiche di un campione di militanti di destra (Catellani - Milesi - Crescentini, in stampa; Milesi - Chirumbolo - Catellani, in stampa). L'analisi delle interviste ha mostrato la presenza di tre livelli inclusivi di identità politica: identità ideologica, identità di partito e identità di sottopartito (ad esempio, un movimento o una corrente all'interno di un partito). L'identità ideologica costituisce l'identità caratterizzata dal più alto livello di astrattezza. Quando le persone definiscono se stesse come persone 'di destra' o 'di sinistra', affermano la loro appartenenza a una categoria sociale caratterizzata da confini ampi e mal definiti, inclusiva di persone e gruppi anche molto differenti tra loro, e difficile da visualizzare. Tuttavia, una categoria di identificazione così 'astratta' spesso è anche percepita come più stabile nel tempo, meno soggetta a trasformazioni rispetto a una categoria più 'concreta', come un partito o una corrente di partito. La ricerca sopra citata ha mostrato che l'identità ideologica può diventare particolarmente saliente dopo uno scisma politico, quando un partito preesistente si divide in due o più nuovi partiti. Nel caso specifico lo scisma esaminato era quello che aveva condotto allo scioglimento del Movimento Sociale Italiano e alla costituzione di Alleanza Nazionale e di altri partiti di destra. In circostanze di questo tipo l'accento sulla propria identità ideologica, piuttosto che su altri livelli della propria identità politica, risponde al bisogno (essenziale per l'equilibrio psicologico) di salvaguardare un certo grado di continuità nella propria identità. Nella stessa ricerca, l'identità ideologica è risultata più saliente nelle interviste degli attivisti dei partiti minori emersi dallo scisma (Movimento Sociale-Fiamma Tricolore e Fascismo e Libertà) rispetto a quelle degli attivisti del partito maggiore (Alleanza Nazionale). Probabilmente, per gli attivisti dei partiti del Movimento Sociale-Fiamma Tricolore e di Fascismo e Libertà l'accento sull'identità ideologica e sulla continuità tra identità ideologica e nuova identità di partito ha costituito un modo di legittimare e 'dare potere' a una categoria di appartenenza minoritaria, esigenza meno pressante per gli attivisti di Alleanza Nazionale, appartenenti a una categoria maggioritaria già legittimata dalla numerosità dei suoi aderenti.

Le condizioni di coesistenza di identità sociali inclusive

L'esame delle identità gerarchicamente inclusive non riguarda solamente le condizioni di *esistenza* o di salienza dell'uno o dell'altro livello di identità. Riguarda anche le condizioni di *coesistenza*, o viceversa di conflitto, tra identità di livello diverso. Facendo riferimento all'ambito dell'identità socio-territoriale, ci si può chiedere ad esempio se e quanto è possibile identificarsi con l'Europa e al contempo con la propria nazione o regione. In una ricerca effettuata su un campione di cittadini italiani queste tre identità sono state misurate chiedendo ai partecipanti di esprimere il loro grado di accordo con affermazioni del tipo «*Quanto ti identifichi con... (la tua regione, la tua nazione, l'Europa)?*» utilizzando una scala da 1 (per niente) a 7 (moltissimo) (vedi Catellani - Milesi, 1998). Le tre identità sono risultate significativamente e positivamente correlate tra di loro, con una correlazione di .36 tra identità regionale e identità nazionale, di .24 tra identità nazionale e identità europea e di .17 tra identità regionale e identità europea. Inoltre il 20% dei partecipanti è risultato comunque caratterizzato da un'alta identità sia regionale, sia nazionale, sia europea. In una seconda ricerca, effettuata nel 2004 (gruppo di ricerca ITANES), le correlazioni osservate sono state ancora più alte: .41 tra identità regionale e identità nazionale, .41 tra identità nazionale e identità europea, e .27 tra identità regionale e identità europea (Catellani - Milesi, in preparazione). Anche dati raccolti in altri Paesi europei hanno confermato la presenza di correlazioni positive e significative fra le tre identità (vedi Castano, in stampa).

Se dunque la possibilità di coesistenza tra identità socio-territoriali di diverso livello di astrattezza è stata confermata dalla ricerca empirica, appare importante cercare di capire in quali persone e in quali condizioni tale coesistenza appare più probabile. Indicazioni in questo senso vengono dalla ricerca di Catellani e Milesi (1998) sopra citata nella quale, oltre all'identità socio-territoriale, sono state indagate diverse altre variabili psicologiche collegate alla sfera politica. Una variabile che appare positivamente correlata alla coesistenza di identità socio-territoriali di livello diverso è l'*efficacia politica*, ossia la percezione che la persona ha di poter avere, da sola o con altre, una qualche influenza sulla realtà politica e, più specificamente, di poter portare a termine con successo qualche azione che abbia una valenza politica. L'efficacia

politica si alimenta di solito attraverso l'esperienza: il fatto di intraprendere un'azione e riuscire a portarla a termine con successo contribuisce a un aumento nella propria percezione di efficacia, e questo a sua volta aumenta la probabilità che un'azione simile venga nuovamente intrapresa. Al contrario, se una data azione non ha successo, o se non viene nemmeno intrapresa, la conseguenza è spesso una diminuita percezione di efficacia e una diminuita probabilità che la persona si coinvolga in futuro in un'azione simile. I risultati della ricerca di Catellani e Milesi (1998) suggeriscono che le persone caratterizzate da una coesistenza di diverse identità socio-territoriali multiple spesso hanno anche un alto livello di efficacia politica generale, nel senso che si percepiscono come efficaci non solo a livello di politica locale ma anche ai livelli più elevati dell'azione politica, come può essere l'ambito nazionale o quello europeo.

Se in alcuni casi si osserva una coesistenza di identità socio-territoriali di livello diverso, in altri casi queste identità appaiono invece in conflitto tra loro. Ad esempio persone molto identificate con la propria regione di appartenenza (categoria sottoordinata) possono mostrare atteggiamenti ostili o aggressivi nei confronti della propria nazione (categoria sovraordinata). In effetti, tra categorie sociali di diverso livello di astrattezza si possono sviluppare relazioni conflittuali simili a quelle che si sviluppano tra categorie sociali allo stesso livello di astrattezza. Non si tratta in questo caso di un conflitto *orizzontale* tra il proprio *ingroup* e un gruppo esterno che viene visto come a questo contrapposto (vedi paragrafi precedenti), bensì di un conflitto *verticale* tra il proprio *ingroup* e un gruppo più ampio del quale l'*ingroup* stesso fa parte. Il conflitto verticale ha probabilità di svilupparsi soprattutto quando la persona ha la percezione che il gruppo più ampio possa assorbire quello più ristretto, nel senso di non riconoscerne gli attributi distintivi. Anche in questo caso dunque, come nel caso del conflitto *ingroup-outgroup* descritto nei paragrafi precedenti, la tendenza a sviluppare relazioni conflittuali con altri gruppi diviene tanto più marcata quanto più si percepisce una minaccia nei confronti dell'esistenza del proprio gruppo.

Non è detto tuttavia che la creazione o il consolidamento di una nuova categoria sociale sovraordinata (ad esempio, l'Europa) implichi una minaccia per le categorie sottoordinate preesistenti. Tra i valori e gli scopi che caratterizzano una categoria sociale

sovraordinata vi può essere anzi proprio quello di non creare un'omogeneità forzata, ma al contrario accettare la presenza di una certa eterogeneità all'interno della categoria. La scelta di favorire il mantenimento delle categorie subordinate preesistenti anche di fronte all'emergere di una nuova categoria sovraordinata può essere utile a ridurre l'insicurezza che ogni cambiamento nella sfera delle identificazioni e delle relazioni sociali può ingenerare. In particolare, la possibilità di mantenere un'identificazione con una categoria sociale subordinata anche in presenza di una nuova categoria sovraordinata può soddisfare due bisogni psicologici correlati ai processi di identificazione sociale, il bisogno di continuità con il passato e il bisogno di identificarsi con gruppi di dimensioni relativamente limitate. Il fatto di identificarsi sia con la categoria subordinata sia con quella sovraordinata non va necessariamente a detrimento dell'intensità dell'identificazione con l'una o con l'altra categoria. Si è già detto, infatti, che più identità possono convivere nella stessa persona, acquisendo maggiore o minore salienza a seconda del contesto.

Un esempio di preferenza per una duplice identità, anziché per un'opzione netta tra un'identità sovraordinata e un'identità subordinata, si può trovare nei risultati di alcune ricerche sugli atteggiamenti degli immigrati nei confronti della cosiddetta 'acculturazione', ossia dei cambiamenti culturali che possono derivare dall'incontro tra due comunità differenti (Redfield - Linton - Herskovits, 1936; Berry, 1980; Bourhis - Moise - Perreault - Senecal, 1997). Secondo Berry, due dimensioni sono rilevanti nella scelta della strategia di acculturazione: il mantenimento della cultura del Paese di origine e la ricerca di relazioni e contatti con la cultura del Paese ospitante. Dalla combinazione di queste due dimensioni derivano quattro diverse possibili strategie di acculturazione: *integrazione* (mantenimento della cultura originaria e ricerca del contatto), *separazione* (mantenimento della cultura originaria e rifiuto del contatto), *assimilazione* (rinuncia alla cultura originaria e ricerca del contatto) e *marginalizzazione* (rinuncia alla cultura originaria e rifiuto del contatto). La strategia di acculturazione che generalmente gli immigrati affermano di preferire è quella dell'integrazione, consistente nella ricerca di un equilibrio tra il mantenimento della cultura originaria (soprattutto nell'ambito della vita privata) e l'adattamento alla cultura dominante nel Paese ospitante (soprattutto nell'ambito

della vita pubblica). Diversamente dagli immigrati, spesso i nativi del Paese ospitante affermano di preferire un'altra strategia, quella dell'*assimilazione*, consistente nella rinuncia alla cultura d'origine da parte degli immigrati e nel loro adattamento alla cultura dominante. È stata osservata inoltre una tendenza dei nativi a ritenere che la strategia di acculturazione preferita dagli immigrati non sia quella che gli immigrati effettivamente dicono di preferire, ossia l'*integrazione*, bensì la strategia della *separazione*, consistente nel mantenimento della propria cultura d'origine senza ricerca di contatto con quella del Paese ospite (Arends-Toth - Van de Vijver, 2003).

Come è facile immaginare, le relazioni tra nativi e non nativi saranno tanto più conflittuali quanto più le percezioni reciproche in merito alle strategie di acculturazione preferite dagli uni e dagli altri saranno diverse (Zagefka - Brown, 2002). In particolare, è improbabile che il gruppo minoritario possa portare a termine con successo una strategia di integrazione se il gruppo maggioritario è a favore di una strategia di assimilazione. In un contesto di questo tipo, il gruppo minoritario percepirà la propria identità come minacciata dal gruppo maggioritario e sarà meno incline a costituire una categoria sovraordinata insieme ai membri di tale gruppo (vedi Verkuyten - Thijs, 2002). Dal canto suo, il gruppo maggioritario percepirà qualunque tentativo del gruppo minoritario di difendere la propria identità come una minaccia alla possibilità di costituire un'identità sovraordinata comune ai due gruppi, e forse anche come una minaccia all'identità stessa del gruppo maggioritario. Tutto questo finirà per minare la possibilità, sia per i nativi sia per i non nativi, di sviluppare una duplice identità, vale a dire di identificarsi sia con la categoria sottoordinata sia con quella sovraordinata. Di fatto, invece, proprio un'identificazione di questo tipo sembrerebbe essere quella che maggiormente favorisce le relazioni intergruppo. Ad esempio alcune ricerche sul pregiudizio interetnico negli Stati Uniti hanno mostrato che studenti molto identificati sia con il proprio gruppo etnico (ad esempio, ispanico) sia con la categoria nazionale sovraordinata (statunitense) tendono ad avere meno pregiudizio rispetto a studenti che si identificano solo con il proprio gruppo etnico o solo con la categoria sovraordinata (Gaertner - Dovidio - Bachman, 1996).

I dati finora riportati inducono a ritenere che avere la possibi-

lità di identificarsi con più categorie sociali significative, magari di livelli di astrattezza differenti, può essere più funzionale alle relazioni intergruppo rispetto all'identificazione esclusiva con una categoria sovraordinata. Un dato simile è emerso nella ricerca, già citata nella parte iniziale di questo capitolo, che ha indagato la presenza di eventuali relazioni tra percezione di cambiamento (negativo o positivo) in contesto di lavoro e sviluppo di atteggiamenti etnocentrici e xenofobici (De Weerd - De Witte - Catellani - Milesi, 2004). Una delle ipotesi della ricerca era che la relazione tra percezione di cambiamento in contesto lavorativo e pregiudizio nei confronti degli immigrati sarebbe stata significativa nel caso di persone che, oltre a sperimentare una situazione di cambiamento sul lavoro, sperimentavano una carenza di identificazione con categorie significative in ambito lavorativo (il gruppo di lavoro, l'azienda e la categoria professionale). A questo scopo si è chiesto ai partecipanti di esprimere il proprio grado di accordo/disaccordo con l'affermazione «*Sento di avere forti legami con... (il mio gruppo di lavoro, la mia azienda, la mia categoria professionale)*». Come già ricordato in precedenza, nello stesso questionario veniva anche misurato il grado di sciovinismo e di pregiudizio nei confronti degli immigrati. I risultati hanno mostrato che sciovinismo e pregiudizio sono maggiori in coloro che non hanno nessuna identificazione significativa in ambito lavorativo oppure che si identificano solamente con l'azienda o l'istituzione per cui lavorano. Sciovinismo e pregiudizio sono apparsi invece meno presenti nelle persone che hanno mostrato di avere identificazioni multiple in contesto lavorativo, ad esempio sia con il proprio gruppo di lavoro (categoria sottoordinata) sia con la propria azienda (categoria sovraordinata).

In accordo con la prospettiva teorica delineata in questo articolo, l'attaccamento acuito alla propria nazione e un'accentuazione degli atteggiamenti di intransigenza nei confronti degli immigrati potrebbero essere la conseguenza del fatto che una mancanza di identificazione con categorie significative in ambito lavorativo, ma anche un'identificazione esclusiva con una categoria sovraordinata e astratta quale l'azienda, possono accentuare la percezione di incertezza e indurre il lavoratore a 'rifugiarsi' entro categorie di identificazione sociale consolidate e ben definite, come la propria nazione o il proprio gruppo etnico.

Conclusioni

La ricerca psicosociale ha ampiamente dimostrato che il bisogno di identificarsi con gruppi o categorie sociali è uno dei bisogni fondamentali della natura umana. Tuttavia, quando il contesto di esistenza è caratterizzato da intensi e rapidi cambiamenti, può accadere che identificazioni consolidate e salienti vengano messe in crisi. Mobilità, crescente urbanizzazione, riduzione della presenza di centri di aggregazione civili e religiosi sono solo alcuni esempi di fenomeni che possono minacciare la persistenza di tradizionali categorie di identificazione in contesto socio-politico. Fusioni o ristrutturazioni aziendali, aumento del lavoro flessibile e atipico, incremento della competizione legato a fenomeni di globalizzazione sono invece esempi di fenomeni che possono minacciare lo sviluppo e la persistenza di categorie di identificazione significative in contesto lavorativo. L'insicurezza delle categorie di identificazione sociale in questi due contesti può avere conseguenze rilevanti in termini di percezione di se stessi e degli altri, così come di comportamento sociale. In particolare, può essere all'origine della tendenza ad 'arroccarsi' entro categorie di appartenenza sociale chiare e ben definite, accentuando la rigidità dei confini percepiti tra *ingroup* e *outgroup*, e in generale aumentando la conflittualità delle relazioni sociali.

Questo tipo di reazioni, favorite dai continui cambiamenti e dall'incertezza che caratterizzano la società globale, finiscono per ostacolare proprio il tipo di identificazioni che la società globale oggi richiede: identificazioni multiple o identificazioni con categorie sovraordinate che consentano di superare i confini delle categorie di identificazione originarie. Identificazioni di questo tipo, sicuramente utili per rispondere alle richieste della società attuale, hanno possibilità di svilupparsi solo se le persone si trovano nelle condizioni ideali per farlo. Le ricerche psicosociali prese in esame in questo capitolo, relative sia al contesto socio-politico sia al contesto lavorativo, mettono in evidenza alcune di queste condizioni. Si è visto ad esempio che solo chi ha la possibilità di sviluppare identificazioni stabili con categorie sociali significative acquisisce la sicurezza e la fiducia necessarie a svilupparne di nuove e più complesse, magari a un livello di astrattezza sovraordinato. Si è anche visto che spesso il processo di costruzione di un'identità sociale sovraordinata richiede, almeno in alcune sue

fasi, che la persona non percepisca la propria identità sociale preesistente come immediatamente minacciata. I legislatori e chi si occupa di politiche del lavoro o politiche sociali, sia a livello nazionale sia a livello europeo, potrebbero utilmente tener conto dei risultati di queste ricerche, e più in generale di quanto la ricerca psicosociale ha dimostrato finora in merito ai processi di identificazione sociale. I provvedimenti adottati dovrebbero garantire le condizioni necessarie perché le persone possano sviluppare identità sociali sicure, funzionali al benessere individuale così come alla pacifica convivenza civile.

Abstract

Within a psychosocial perspective, the chapter examines social identification processes in a global society. First, the issue of social identity under conditions of uncertainty is taken into account, focussing on how uncertainty may increase rigidity of social categorisation processes and lead to enhanced ethnocentrism and xenophobia. Results of empirical research carried out in the socio-political and work contexts are reported, and differences between people in a low-status versus a high-status condition are highlighted. Second, the issue of multiple social identities is dealt with, examining the conditions under which different social identities may coexist in the same person. Research results showing how multiple social identities may positively influence intergroup relations are reported. Possible implications as regards multiculturalism and work policies are presented.

Riferimenti bibliografici

- J. ARENDS-TOTI - F.J.R. VAN DE VIJVER (2003), *Multiculturalism and acculturation: Views of Dutch and Turkish-Dutch*, «European Journal of Social Psychology», 33, pp. 249-266.
- B.E. ASHFORTH - S.A. JOHNSON (2001), *Which hat to wear? The relative salience of multiple identities in organizational contexts*, in M.A. HOGG - D.J. TERRY (eds.), *Social identity processes in organizational contexts*, Taylor and Francis, Philadelphia (PA) pp. 31-48.
- Z. BAUMAN (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- J.W. BERRY (1980), *Acculturation as varieties of adaptation*, in A. PADILLA

(ed.), *Acculturation: Theory, models and some new findings*, Westview, Boulder (CO) pp. 9-25.

R.Y. BOURHIS - L.C. MOISE - S. PERREAULT - S. SENEGAL (1997), *Towards an interactive acculturation model: A social psychological approach*, «International Journal of Psychology», 32, pp. 369-386.

M.B. BREWER (1991), *The social self: On being the same and different at the same time*, «Personality and Social Psychology Bulletin», 17, pp. 475-482.

M.B. BREWER (1993), *Social identity, distinctiveness and ingroup homogeneity*, «Social Cognition», 11, pp. 150-164.

M. CADINU - C. REGGIONI (2002), *Discrimination of a low-status outgroup: The role of ingroup threat*, «European Journal of Social Psychology», 32, pp. 501-515.

A. CASICCIA (2000), *L'azione in un'era di incertezza. Individui, gruppi, organizzazioni tra deregolazione e nuove norme. Razionalità, creatività, credibilità*, Rosenberg e Sellier, Torino.

E. CASTANO (in stampa), *European identity: A social-psychological perspective*, in R.H. HERRMANN - M. BREWER - T. RISSF (eds.), *Identities in Europe and the institutions of the European Union*, Sage, London.

P. CATELLANI (2004), *Political psychology: Overview*, in C. SPIELBERGER (ed.), *Encyclopaedia of applied psychology*, Elsevier, London, pp. 51-65.

P. CATELLANI - P. MILESI (1998), *Identità regionale, nazionale, europea*, in A. QUADRIO ARISTARCHI (a cura di), *Nuove questioni di psicologia politica*, Giuffrè, Milano, pp. 219-272.

P. CATELLANI - P. MILESI (in stampa), *Two psychological routes to right-wing extremism: How Italian workers cope with change*, in J. FLECKER (ed.), *Changes in working life and the appeal of the extreme right*, Routledge, London.

P. CATELLANI - P. MILESI (in preparazione), *Identità multiple, efficacia e partecipazione*, in P. CATELLANI - P. CORBETTA (a cura di), *Sinistra e destra. Le basi psicologiche*, Il Mulino, Bologna.

P. CATELLANI - P. MILESI - A. CRESCENTINI (in stampa), *Activism in Italian right-wing parties: One root, different branches*, in B. KLANDERMANS - N. MAYER (eds.), *Through the magnifying glass: The world of right-wing extremism*, Routledge, London.

R. DE VITA (1999), *Incetezza e identità*, Franco Angeli, Milano.

Y. DE WEERT - H. DE WITTE - P. CATELLANI - P. MILESI (2004), *Turning right? Socio-economic change and the receptiveness of European workers to the extreme right*, Riegelink GmbH, Vienna.

- N. ELLEMERS - A.E.R. BOS (1998), *Social identity, relative deprivation, and coping with the threat of position loss: A field study among native shopkeepers in Amsterdam*, «Journal of Applied Social Psychology», 28, pp. 1987-2006.
- N. ELLEMERS - E.J. DOOSJE - A. VAN KNIPPENBERG - H. WILKE (1992), *Status protection in high status minorities*, «European Journal of Social Psychology», 22, pp. 123-140.
- S. FELDMAN - K. STENNER (1997), *Perceived threat and authoritarianism*, «Political Psychology», 18, pp. 741-770.
- J. FLECKER (ed.) (in stampa), *Changes in working life and the appeal of the extreme right*, Routledge, London.
- S.L. GAERTNER - J.F. DOVIDIO - B.A. BACHMAN (1996), *Revisiting the contact hypothesis: The induction of a common ingroup identity*, «International Journal of Intercultural Relations», 20, pp. 271-290.
- R. GENTILE (1995), *Il potere senza volto*, Franco Angeli, Milano.
- M.A. HOGG (2000), *Subjective uncertainty reduction through self-categorisation: A motivation theory of social identity processes*, in W. STROEBE - M. HEWSTONE (eds.), «European Review of Social Psychology», 11, pp. 223-255.
- N. HOPKINS (2001), *National identity: Pride and prejudice?*, «British Journal of Social Psychology», 40, pp. 183-186.
- N. HOPKINS - V. KAHANI-HOPKINS (2004), *The antecedents of identification: A rhetorical analysis of British Muslim activists' constructions of community and identity*, «British Journal of Social Psychology», 43, pp. 41-57.
- P. IGNAZI (1992), *The silent counter-revolution: Hypotheses on the emergence of extreme right wing parties in Europe*, «European Journal of Political Research», 22, pp. 3-34.
- P. IGNAZI (2000), *L'estrema destra in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- J. JETTEN - M.A. HOGG - B.A. MULLIN (2000), *Ingroup variability and motivation to reduce subjective uncertainty*, «Group Dynamics: Theory, Research and Practice», 4, pp. 184-198.
- R. KOSTERMAN - S. FESHBACH (1989), *Toward a measure of patriotic and nationalistic attitudes*, «Political Psychology», 10, pp. 257-274.
- I. MCGREGOR - M.P. ZANNA - J.G. HOLMES - S.J. SPENCER (2001), *Compensatory conviction in the face of personal uncertainty: Going to extremes and being oneself*, «Journal of Personality and Social Psychology», 80, pp. 472-488.
- P. MILESI - V. COVELLI - P. CAPELLANI (in stampa), *Ascesa o declino: perce-*

zione del cambiamento nel contesto di lavoro, in C. KANEKLIN - G. SCARATTI - A. BRUNO (a cura di), *La generazione di conoscenze in contesti organizzativi e di lavoro*, Vita e Pensiero, Milano.

P. MILESI - A. CHIRUMBOLO - P. CATELLANI (in stampa), *The offspring of Fascism*, in B. KLANDERMANS - N. MAYER (eds.), *Through the magnifying glass: The world of right-wing extremism*, Routledge, London.

A. MUMMENDEY - A. KLINK - R. BROWN (2001), *Nationalism and patriotism: National identification and outgroup rejection*, «British Journal of Social Psychology», 40, pp. 159-171.

P.J. OAKES - J.C. TURNER - S.A. HASLAM (1991), *Perceiving people as group members: The role of fit in the salience of social categorizations*, «British Journal of Social Psychology», 30, pp. 125-144.

F. PRATTO - J. SIDANIUS - L.M. STALLWORTH - B.F. MALLE (1994), *Social dominance orientation: A personality variable predicting social and political attitudes*, «Journal of Personality and Social Psychology», 67, pp. 741-763.

A. QUADRIO ARISTARCHI (a cura di) (1998), *Nuove questioni di psicologia politica*, Giuffrè, Milano.

A. QUADRIO ARISTARCHI - A. GALARDI (1997), *Comunicazione e politica*, in A. QUADRIO - L. VENINI (a cura di), *La comunicazione nei processi sociali e organizzativi*, Franco Angeli, Milano, pp. 149-160.

A. QUADRIO ARISTARCHI - A. GALARDI (1998), *Considerazioni psicologiche sulla dimensione del tempo*, in A. QUADRIO ARISTARCHI (a cura di), *Nuove questioni di psicologia politica*, Giuffrè, Milano, pp. 89-102.

R. REDFIELD - R. LINTON - M. HERSKOVITS (1936), *Memorandum on the study of acculturation*, «American Anthropologist», 38, pp. 149-152.

S.M. SALES (1973), *Threat as a factor in authoritarianism: An analysis of archival data*, «Journal of Personality and Social Psychology», 28, pp. 44-57.

K. SUSSMAN - M.A. HOGG (1999), *Uncertainty, entitativity, and group identification: Studies of student affiliation with campus clubs and societies*, manoscritto non pubblicato, Princeton University - University of Queensland.

H. TAJFEL - J.C. TURNER (1986), *The social identity theory of intergroup behaviour*, in S. WORCHEL - W.G. AUSTIN (eds.), *Psychology of intergroup relations*, Nelson-Hall, Chicago, 2nd ed., pp. 7-24.

J.C. TURNER - M.A. HOGG - P.J. OAKES - S.D. REICHER - M.S. WETHERELL (1987), *Rediscovering the social group: A self-categorisation theory*, Blackwell, Oxford (UK).

G. VATTIMO (1989), *La società trasparente*, Garzanti, Milano.

M. VERKUYTEN - J. THIJSS (2002), *Multiculturalism among minority and majority adolescents in Netherlands*, «International Journal of Intercultural Relations», 26, pp. 91-108.

T.A. WILLS (1981), *Downward comparison principles*, «Social Psychology Psychological Bulletin», 90, pp. 245-271.

H. ZAGEFKA - R. BROWN (2002), *The relationship between acculturation strategies, relative fit and intergroup relations: Immigrant-majority relations in Germany*, «European Journal of Social Psychology», 32, pp. 171-188.